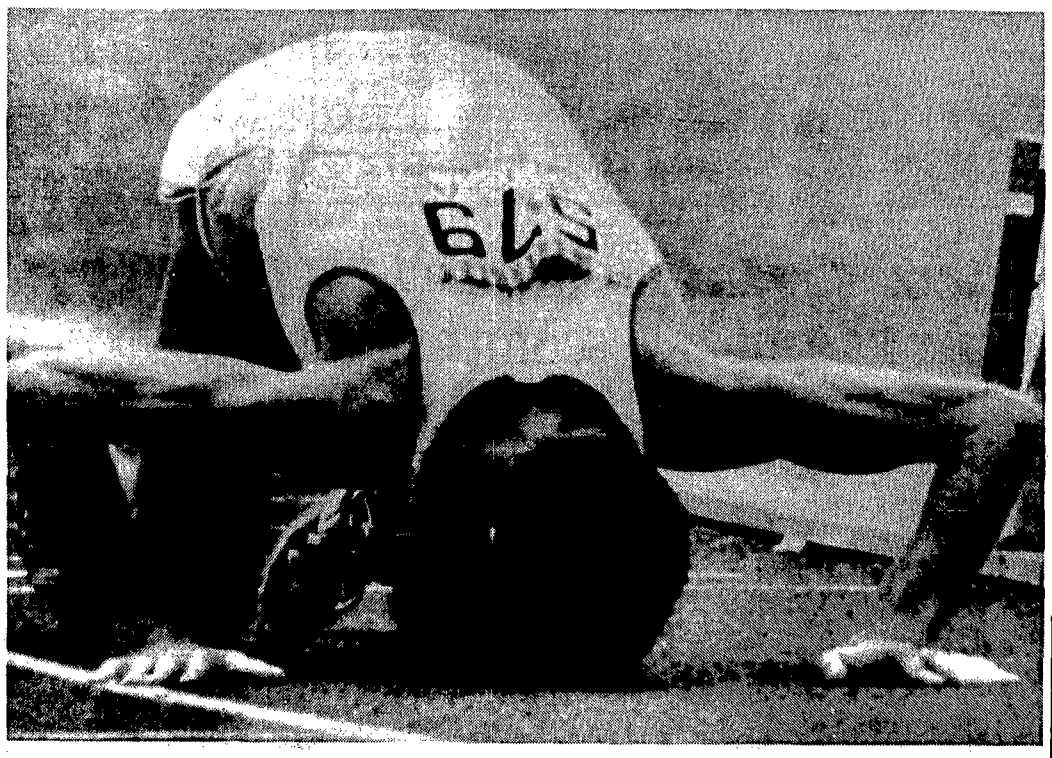
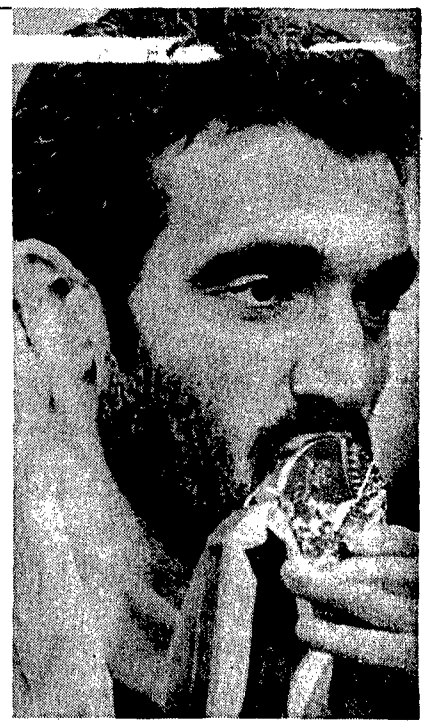
Bordin ci regala il successo che mancava





In tre immagini la giornata trionfale di Gelindo Bordin. Qui accanto, il maratoneta azzurro bacia la pista subito dopo l'arrivo della maratona. A destra, bacia la medaglia d'oro. Sotto, Bordin sul podio

Per la prima volta un italiano vince la gara più classica dei Giochi Battuti i favoriti africani

È anche l'unico oro per la nostra atletica a Seul. Ora il medagliere azzurro è più ricco

La maratona, finalmente

L'ultimo oro italiano arriva da Gelindo Bordin ed è il più bello, il più importante, perché ottenuto nella gara-simbolo dei Giochi, la maratona. Bordin ha *vinto nel tempo di 2 ore, 10 minuti e 32 secondi*, precedendo di 15 secondi il keniano Douglas Wakiihuri e di 27 secondi l'atleta di Gibuti Ahmed Saleh. Gli altri azzurri: Orlando Pizzolato è sedicesimo, Gianni Poli diciannovesimo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
REMO MUSUMECI

SEUL. Sul traguardo si è inginocchiato e ha baciato la pista e quel gesto gli è costato dolore perché aveva le gambe massacrate dalla fatica. Poi ha allontanato con un gesto la gente della tv: aveva bisogno di spazio per respirare, per tornare a vivere dopo la terribile fatica lunga due ore e dieci minuti. È rimasto solo per una decina di secondi prima di essere travolto, inghiottito, *sollevato, stritolato. Gelindo* Bordin era campione olimpico di maratona, aveva ritrovato, ottant'anni dopo, la medaglia perduta da Dorando Pietri.

La vittoria del ventinovenne geometra di Lumignano, villaggio di mille anime nel comune di Longare, in provincia di Vicenza, è senza prezzo. I coreani dell'atletica capiscono solo la maratona, la sanno vivere toccando con gli occhi gli atleti che corrono tra di loro, è simile alla loro gioiosa fatica di vivere la vita. La maratona è l'atletica che lascia la pista per mischiarsi alla gente, per respirare sogni e speranze tra la gente. E attorno alla maratona – protetta da 36mila poliziotti – c'erano centinaia di migliaia di persone. Era il quadro vivente che sigillava i Giochi, era l'ultima e più bella festa della festa.

Dalla pista dello stadio olimpico, alle 14,35, sono partiti 124 maratoneti di 68 *paesi e c'era il meglio del me*glio, inclusi i giapponesi che avevano vissuto la vita dei monaci sognando di veder garrire il vessillo del Sol Levante sul pennone più alto. I tanzaniani John Bura e Juma Ikangaa si erano messi d'accordo per straziare la corsa con un ritmo da crepacuore. Ma li ha traditi il caldo. A Seul con 23 gradi all'ombra nel sole si cuoce.

Gelindo aveva pensato di restare coi primi, ma dietro, al riparo, con gli occhi aperti per cogliere i minimi mutamenti dell'umore. Ha cambiato idea quando si è accorto che venti maratoneti nel gruppo di testa erano troppi, che bisognava scremare quella pattuglia troppo folta. Era il ventinovesimo chilometro e l'attacco di Gelindo ottenne lo scopo di allineare i concorrenti che prima navigavano intruppati con la guida di un muro nero: i tanzaniani John Bura e Juma Ikangaa e i keniani Ibrahim Hussein e Joseph Kipsang.

Il campione d'Europa ha fatto rischiare l'infarto al suo allenatore Luciano Gigliotti che gli aveva ordinato di restare coperto. Al trentaquattresimo chilometro erano rimasti in sei: Ahmed Saleh, uomo di Gibuti, il keniano campione del mondo Douglas Wakiihuri, Gelindo Bordin, l'inglese Charlie Spedding, il giapponese elegante Takeyuki Nakayama, il tanzaniano Juma *Ikangaa. L'attacco di Ahmed* Saleh, un chilometro più in là, ha prodotto la resa del britannico e del tanzaniano. Si stava avvicinando la resa dei conti tra i primi tre classificati del Campionato del mondo e il giapponese che aveva rinunciato alla corsa romana per dedicarsi meglio alla vicenda olimpica.

Corsa di rara intensità. Dopo 36 chilometri e mezzo sono rimasti in lizza i tre di Roma mentre il giapponese – fino a quel momento racchiuso in una maschera impenetrabile – si era come ingrigito, non sentiva più le gambe. «Forse la tv non sa rendere la sofferenza dei maratoneti», dirà Gelindo alla fine, «ma vi assicuro che è terribile, in certi momenti ci si sente morire».

Dopo 37 chilometri e 700 metri ci fu l'attacco del keniano al quale l'azzurro ebbe il buon senso di non reagire. Reagì invece l'uomo di Gibuti che ritenne giunto il momento di uccidere la corsa. Vi posso garantire che a quel punto nessuno era disposto a scommettere sulla vittoria di Gelindo, nemmeno Gelindo che si voltava preoccupato per controllare la posizione del giapponese: voleva difendere la medaglia di bronzo. «E tuttavia», ha raccontato il campione, «mi accorgevo che lo spazio tra me e il keniano si accorciava e così decisi di difen*der meglio la medaglia di* bronzo superandolo nel caso che Nakayama mi avesse ripreso. Ero stanco ma gli altri erano ancora più stanchi. Sì, Ahmed Saleh era lontano ma mi sembrava che non fosse più nelle gambe».

E così, superato Douglas Wakiihuri, l'azzurro prese ad avvicinarsi al fuggiasco, correndo tra la folla che applaudiva con amore quella straordinaria battaglia di giganti. L'uomo di Gibuti si faceva più vicino e Gelindo cominciava a pensare che forse il bronzo poteva diventare la traduzione di un sogno sognato mille volte. Ha ripreso l'africano che si stava spegnendo e l'ha lasciato senza nemmeno guardarlo. Aveva corso per 40 chilometri e 600 metri, mancavano ancora 1595 metri al traguardo nel sole dello stadio fitto di gente.

«Ero stanco, mi sembrava che non cel'avrei fatta e così mi sono posto dei traguardi. Ecco, mi son detto, adesso arrivo all'ultimo chilometro e poi si vedrà. Quando sono arrivato all'ultimo chilometro ho pensato che potevo andare fino allo stadio, che era lì, così vicino che potevo quasi toccarlo. Quando ho imboccato il tunnel non ho avuto il coraggio di voltarmi perché se avessi dovuto fare la volata non credo che ce l'avrei fatta». Il ragazzo correva avviluppato in una sorta di angoscia *mischiata all'esaltazione. Non* si girava e correva, verso un traguardo che era vicinissimo e gli sembrava perduto nel nulla. «Ho creduto di aver vinto quando mancavano 200 metri e ho visto il keniano troppo lontano per potermi raggiungere. Degli ultimi cento metri non ricordo nulla».

Gelindo ci ha raccontato la corsa in una saletta nei semin*terrati della grande arena.* Raccontava la sua vittoria mentre fuori si levava nel cielo la musica dell'addio e dell'arrivederci.

Bordin: «Il mio segreto? Sofferenza e tanto lavoro»

«Scrivetelo, la mia vittoria è pulita»

«Vengo dal nulla. Ho sofferto tanto prima di vincere il titolo europeo nell'86. Mi dissero che ero un succhiaruote, che avevo sfruttato la corsa di Pizzolato per poi batterlo. Spero, oggi, di aver dimostrato che posso fare la mia gara, e vincere. E che posso vincere senza aiuti, senza sostanze proibite. Scrivetelo, voglio che tutti lo sappiano: questa è una medaglia pulita». Così parlò Gelindo Bordin.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. «Scusatemi se mi sono un po' aperto. Dopo questa conferenza stampa tornerò a essere il ragazzo umile che sono». Gelindo Bordin ha voglia di parlare, ha voglia di liberarsi di tante cose, con dolcezza. Dedica la medaglia a tutti coloro che amano lo sport «e a chi mi è stato vicino: Luciano Gigliotti col quale sono cresciuto in umiltà credendo in lui come lui credeva in me; Nazareno Rocchetti, il massaggiatore che mi segue da cinque anni e che è un po' il mio confessore, colui che media tra gli atleti e i tecnici, l'uomo che ci sa capire; Roberto Rossetti, il medico del quale, col passare del tempo, sono diventato amico».

Gelindo rende omaggio al gruppo dove è cresciuto e che l'ha aiutato a diventare un *campione. «Sì, siamo diventati* un magnifico gruppo». «Abbiamo anche litigato. Abbiamo sbattuto la testa in decine di errori che però ci hanno permesso di crescere. Nel gruppo c'è pure Alessandro Lambruschini: lui ha bisogno di me e io ho bisogno di lui. E ora lasciatemi spendere due parole per Daniele Faraggiana, il medico che è rimasto coinvolto nelle polemiche sul *doping*. Ci ha seguiti con passione e con una cura che non so descrivere. Voi probabilmente penserete che io non dovrei citarlo mentre io penso che se ha delle colpe le ha pagate».

C'è da inchinarsi davanti a un uomo così che trova il modo, nel momento della gloria, di aiutare un amico. Percy Shelley, grande poeta romantico inglese, diceva che sono gli amici che fanno sì che la tomba che è questo mondo non sembri tale. Gelindo Bordin ci ha fornito la prova di quanto sia vera questa bellissima frase.

«Mi sembra presuntuoso dire prima della gara di poter vincere ma ci credevo perché avevo fatto degli allenamenti *straordinari in altura, a Se*striere. È stata una corsa infinitamente lunga che io e Luciano Gigliotti avevamo disegnato in maniera quasi perfetta. Ho commesso solo l'errore di andare all'attacco per ridurre la pattuglia dei fuggitivi». Gelindo parla di errore per far contento Luciano Gigliotti che gli aveva dato ordini precisi. In realtà l'attacco del campione d'Europa ha innescato la miccia che ha incendiato e deciso la corsa.

«È stata una maratona terribile. A un certo punto ho sofferto di mal di fegato, anche se in realtà si tratta di una infiammazione a un'ansa dello stomaco che tocca il fegato. Ma l'intensità della fatica mi ha fatto dimenticare il dolore. E d'altronde nell'84 corsi e vinsi la maratona di Milano correndo per 21 chilometri con lo stesso dolore».

«Come è nato Gelindo Bordin maratoneta? Nell'84 sono andato a New York per il Campionato mondiale di cross. Sull'aereo ho chiesto a se poteva darmi dei consigli. Mi ha detto che dovevo sce*gliere e io, che sono di fami*glia contadina, ho finito per rinunciare, con dispiacere, al lavoro di geometra che comunque rappresentava un introito sicuro».

«I soldi? Oggi non ho avuto il tempo di pensarci; comunque ho imparato che non sono tutto nella vita».

Gelindo è di umile famiglia contadina ed è il più giovane *di quattro fratelli. Gli altri tre* hanno nomi curiosi, tolto Augusto: Diocleziano e Nerino. Ora il campione vorrebbe comprare una casetta al padre con un pezzo di terra. «Mio padre *soffre se* non sta sulla terra che ha lavorato per tutta la vita».

Gelindo ha parlato di Ben Johnson che ha definito un grande campione. Ha raccontato di aver visto sulla *Gazzetta dello sport* («Credetemi, non c'è il minimo intento polemico nelle mie parole, mi limito a constatare») cinque pagine dedicate alla vittoria del canadese. «Quando lo hanno squalificato ho provato un attimo di gioia – e ho fatto malissimo – pensando a come avrebbero fatto per giustificare tutto quello spazio speso per una vittoria che non esisteva».

«Creiamo sempre miti stranieri», ha aggiunto, «perché ogni tanto non ci proviamo con campioni italiani?». Ha parlato dell'atletica sana, dei keniani che hanno due gambe, un cuore, due polmoni come tutti. «Lì possiamo battere col lavoro e grazie alla passione dei nostri tecnici che sono *i migliori e più preparati* del mondo. Potete dire che non ci sono farmaci in questa medaglia, che si può vincere un oro alle Olimpiadi senza ricorrere a farmaci».

Gelindo Bordin possiede una piccola azienda di abbigliamento e si diverte a disegnare i capi e a dettare la linea.

«È dall'età di 18 anni che vivo lontano da casa perché volevo vedere il mondo e cercavo posti di lavoro che mi permettessero di fare atletica. Ho fatto atletica e ci ho messo un sacco di tempo per diventare un campione».

«I miei? Penso che stiano ancora piangendo». □ *R.M.*

Quarantadue chilometri di poliziotti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RONALDO PERGOLINI

SEUL. L'hanno pensata, costruita e gestita con estrema, a volte persino disarmante, tranquillità, e anche nel giorno conclusivo non si sono agitati più di tanto. Gli occhi del mondo erano puntati su di loro in maniera, se non maligna, certo maliziosa. Quante teste d'uovo occidentali erano convinte che questi orientali con la XXIV Olimpiade avrebbero fatto una frittata. E loro, invece, hanno cucinato dei Giochi al dente senza mai dare l'idea di fare qualcosa di troppo grande. Un distacco professionale da city londinese, con qualche punta di snobistico menefreghismo in una città dove ogni giorno undici milioni di persone hanno con*tinuato ad impastare la loro vi*ta quotidiana con antichi odori contadini, speziati di tecnologia avanzata. Anche nel giorno dell'apoteosi finale Seul ha vissuto con normalità una domenica, certo non come le altre, ma in fondo nemmeno tanto straordinaria. C'era la maratona, ma la città non si è fermata. Seul non è Roma, ma non è solo una questione di chilometri quadrati.

È domenica, ma lo si vede solo dalle famigliole che vanno in giro vestite con l'abito della festa. Sulla metropolitana la ressa nell'ora del pranzo è simile a quella di una normale ora di prima colazione. I negozi sono aperti e anche l'immenso Lotte central, una «Rinascente» al cubo, è in funzione.

Qui c'è tutto per una maratona consumistica. Si può anche mangiare scegliendo tra decine di ristoranti e snack bar, oppure prendere un drink in un pezzo di giardino del Pincio dove anche l'acqua, oltre agli alberi, puzza di plastica. «Kitsch»: è la sentenza che emette perentorio il turista occidentale, ma i coreani, come potremmo fare noi appoggiati ad una colonna di piazza S. Pietro, usano i tronchi al poliuretano per fare le foto ricordo. Il Lotte central è senz'altro il grande magazzino delle *aspirazioni del coreano me*dio, ma l'anima contadina non va in vacanza, neanche di domenica. Sul vialone, più grande di una nostra superstrada, del mercato di Chegidong sono in mostra le radici della Corea. I tuberi del ginseng, le scaglie di misteriose cortecce, semi e granaglie indecifrabili e il riconoscibilissimo peperoncino rosso: ce ne sono enormi sacchi dappertutto, uno stock capace di stimolare il mondo intero. E poi la frutta, le verdure, messe in vetrina sui marciapiedi.

Ma manca poco alla maratona. Cerchiamo un taxi, l'unica cosa di difficile reperibilità, in Corea. Non sono poche le «auto gialle», che qui hanno diversi colori, escluso il giallo, ma seguendo l'antichissimo detto del «tutto il mondo è paese» anche qui i tassisti sono arbitri del loro e del tuo destino. Si ferma un'auto, scende un distinto signore e con uno sprint conquistiamo il posto in vettura. Il tassista non capisce il comando, ma non è una novità. Se c'è una categoria che ha negato per tutti questi quindici giorni l'esistenza delle Olimpiadi e del «popolo straniero» al seguito, è quella dei tassisti. Insistiamo come ormai siamo abituati a fare, ma lui continua a non capire. Appare un poliziotto, l'autista chiede aiuto e finalmente si parte. La radio è troppo alta e lui esaudisce alla nostra richiesta di abbassare il volume. Dopo qualche minuto notiamo che in quell'auto non c'è il tassametro, ci assale un atroce dubbio: ma questo è un taxi? Forse è un abusivo, finora non ci era mai capitato. Arriviamo a destinazione, al momento di pagare si alza di nuovo il muro dell'incomunicabilità. «How much?» e lui ci guarda con gli occhi perplessi. «No taxi», dice alla fine di un colloquio tutto in salita. Non era un tassista.

Eccoci appostati a poca distanza dallo stadio. È uno dei pochi punti dove la gente ha avuto il permesso di fare ala al passaggio dei maratoneti. La folla non è strabocchevole, anche perché il cordone sanitario steso dalla polizia è un filtro troppo antipatico per chi vuole gustarsi dal vero il «top» dei Giochi. Ecco che spunta Gelindo Bordin e la folla si scalda. Anche due poliziotti, due dei tanti che degli avvenimenti sportivi non hanno visto nulla per rispettare l'ordine di controllare tribune e gradinate dando le spalle ai campi di gara, rompono la consegna e, seppure per un attimo, si voltano per guardare ed applaudire. Un altro gendarme, dai tratti poco militari, scopre dal tesserino appeso al collo la nostra nazionalità e noi gonfiamo l'italico petto per rubare un pezzetto del trionfo di Bordin.

La maratona è finita, i coreani l'hanno vissuta in scioltezza. Vediamo come seguiranno la cerimonia di chiusura. Come cartina di tornasole scegliamo il mercato di «I-Tae-Won», un posto creato dai coreani per far tornare a casa il turista felice e contento e con la sciocca presunzione di aver fatto grandi affari e fregato gli «sprovveduti orientali». «I-Tae-Won» è un altro aspetto della Seul a ciclo continuo. Negozi e bancarelle non chiudono mai, se non per alcune delle ore più notturne. C'è la solita, quasi fotocopiata, ressa ma gli attiraclienti che guatano in continuazione l'aria sembrano un tantino distratti. Lo sguardo lascia spesso la faccia del possibile «pollo» e fissa uno dei tanti televisorini che spuntano tra montagne di finte Lacoste e mucchi di verosimili borsoni Vuitton. Gli affari sono affari, ma uno sconto allo spettacolo lo fanno un po' tutti. E c'è chi si spinge anche un po' più in là.

Ormai sugli schermi è l'apoteosi finale. È il trionfo dei fuochi artificiali e negli occhi della signora della gioielleria brillano i ricordi di un'infanzia semplice, forse contadina, ancora non del tutto cancellati dai tratti duri della commer*ciante. Domandiamo il prezzo* di un vero-finto Rolex. «Quaranta dollari», dice la signora, girando appena la sua testa con i capelli a crocchia. Nel tempio di questo mercato per turisti il rito della contrattazione è previsto e osservato scrupolosamente, ma anche rigidamente regolamentato. Gli piace farti contento, ma per il tuo piacere non rinunciano a più dei venti per cento. «Venti dollari», gli facciamo con la scioltezza di chi è abituato a mercanteggiare con i prezzi fissi di un supermercato o di un grande magazzino. La signora si concede una pausa e poi un po' scocciata risponde: «Okay, okay».